

Capitolo 0

(dove parlo di un sottocane, tipo una premessa o qualcosa di simile)

Io sono un sottocane.

Sono una sconosciuta. Una tra milioni di musicisti.

Sono una che suona in un pub per pochi euro, torna a casa alle tre di notte, scarica gli strumenti e si alza la mattina dopo alle sei e mezza per aprire il bar.

Ho dedicato la mia vita alla musica e non sono diventata famosa.

Ho trascurato scuola, lavoro e famiglia per realizzare il sogno di diventare una rockstar. Mi sono tenuta lontano dai guai, dalle droghe e dalle gravidanze non desiderate. Non ho costruito nulla. Non mi sono mai sposata e non sono scappata di casa a sedici anni per vivere in una città con un batterista capellone. Non possiedo nulla, a parte una macchina, un centinaio di cd, qualche strumento e questo computer. Vivo in un appartamento, in affitto, che divido con la Sumina. Avevo una moto che ho venduto l'estate scorsa.

Sto bene così, senza legami, senza responsabilità, senza mutui, senza il digitale terrestre, senza...

Il sogno che facevo anni fa si è consumato, sbiadito, schiacciato in parte dalle delusioni ma più che altro dallo scorrere del tempo.

Solo la musica è rimasta, la voglia di esprimermi attraverso canzoni, salire su un palco anche piccolo e dare alla gente un paio d'ore di rock.

E continuerò a farlo perchè suonare in una band è bello, perchè creare è qualcosa che ti riempie e dà un senso e, soprattutto, perchè non ne posso fare a meno.

Sono un fastidio perchè continuo ad infrangere le regole della normalità.

Sono senza futuro perchè vivo alla giornata.

Non ho più nulla da perdere e nulla da conquistare.

Sono un sottocane.

Capitolo 1

(dove parlo di quando sono nata e cresciuta)

Figli della camporella

Lei voleva comprare un gelato.

Lui stava studiando, mangiando una pagnotta col salame, guardando la televisione e curando il bar.

Lei, Maria, mia mamma, figlia di veneti immigrati verso il lago dopo l'alluvione del '51

Lui, Gianfranco, mio papà, figlio di un'emiliana ed un piemontese padroni di un'osteria.

Fu amore a prima vista?

Difficile dirlo oggi, dopo il divorzio le fonti sono diventate inattendibili.

Certo è che un annetto dopo il fatidico incontro a Maria comincia a lievitare il ventre.

La famiglia di mio padre non accetta di buon grado l'evento.

Non che dall'altra parte facciano i salti di gioia...

Comunque sia il 6 giugno del '68 Maria, che ancora non ha compiuto 18 anni, partorisce un maschietto.

Il piccolo Fabrizio ha qualcosa che non va al cuore, si ammala dopo pochi giorni e muore dopo appena due settimane di vita.

Forse è proprio grazie al veloce passaggio di questo angioletto sulla terra che Maria e Gianfranco rimangono uniti e quando due anni dopo arrivo io anche le rispettive famiglie ne gioiscono.

Io nasco di domenica ed è Pasqua.

E' la una del pomeriggio. L'osteria è piena di gente che si ingozza di lasagne e arrosto con le patate. Mia nonna è in cucina che spadella quando il telefono squilla. E' suo figlio che annuncia la nascita.

Amneris, mia nonna, ha avuto solo figli maschi. Ha allevato pure quello di sua sorella trasferitasi in Venezuela. Contando il marito, il suocero e suo fratello fanno sette uomini in casa.

"E' una femmina!!!!" urla piantando la cucina e correndo all'ospedale.

Ok, almeno per qualche anno quest'illusione della femmina è durata.

Seventies

Quand'ero piccola erano gli anni settanta.

Mentre i Led zeppelin incidono «Stairway to heaven» io succhiavo il latte dalla mamma.

Mentre gli Ac Dc sconvolgevano il rock con il loro primo disco io imparavo l'alfabeto.

Mentre i Sex Pistols urlavano «Anarchy in the uk» io giocavo ad elastico nel cortile dietro l'osteria di mia nonna...

Vabbè, mi sono persa il periodo più hot del rock. In compenso ho vissuto in prima persona l'altra rivoluzione di quegli anni:

i cartoni animati giapponesi

Il primo è stato Heidi, quella patetica storiella di una montagnina svizzera animalista.

La botta vera arrivò con Goldrake. Quella sì che era roba buona, enormi robots che se le davano di santa ragione ogni puntata.

Dopo Goldrake arrivarono vagonate di cartoni sui robots, per la gioia di tutti i bambini. Più avanti dissero che quelle trasmissioni turbavano la psiche dei piccoli. Ma negli anni 70 erano le molte le cose dalle quali i bimbi non venivano protetti: coloranti, insetticidi, giocattoli in pvc... non esisteva l'obbligo di cinture e seggiolini in auto, niente casco in moto... io andavo spesso al tabacchino a comprare sigarette per mia mamma...almeno i cartoni animati non facevano venire il cancro allo stomaco!

Io sono cresciuta a Suna, un paesino sulle rive del lago.

L'estate a Suna era una figata.

I vicoli del paese si prestavano alle scorribande infantili senza pericoli.

I genitori si preoccupavano dei figli solo quando non li vedevano rientrare per cena.

Si passavano le giornate a scorrazzare con le biciclette o a giocare a strega comanda color tra le macchine parcheggiate. Un paio di petardi sotto la casa del prete, scambio di figurine e palla avvelenata nel cortile. Assoluto divieto di giocare a pallone sul lungolago dopo che un mio cuginetto era morto investito da una macchina mentre attraversava la statale del lago per recuperare la palla...

Col passare degli anni i giochi cambiavano e diventavano più piccanti.

Dal classico gioco del dottore alle gare di bacio più lungo...

Ricordo benissimo quel giorno che il bulletto del paese, che per le gare di bacio sceglieva sempre me, mi dice:

"sai come si fa a limonare?"

quel pomeriggio eravamo soli, probabilmente agosto, tempo di vacanze al mare.

"limonare?" sghignazzo io. In effetti era la prima volta che sentivo un termine del genere

"sì, me l'ha detto mia sorella"

Sua sorella quattordicenne aveva già un "moroso"
"è come un bacio ma diverso, le lingue si toccano"
"Che schifo!" e ridiamo "ma come fanno?" non per niente dicono che la curiosità è donna.
Allora ci nascondiamo dietro la porta del magazzino dell'osteria.
Dopo un attimo di come si fa e come non si fa tiriamo fuori le rispettive lingue, una fugace
toccatina e scoppiamo a ridere rossi di vergogna.
Decidiamo che "limonare" non è molto interessante. Per ora.

La canoa

Sono stata per almeno dieci anni agonista di canoa olimpica.
Quando sono salita per la prima volta su di un kajak da sola, non me lo ricordo. Eppure dovrebbe essere uno di quegli avvenimenti emozionanti che non si scordano...
Non per me. Io ho visto canoe da quando sono nata.
Mio padre remava ancora quando io uscii dalla pancia di mia madre.
Sei volte campione italiano di canadese.
La canadese è una specialità per soli maschi, maschi masochisti:
si rema in ginocchio tipo baciavano e da una sola parte tipo i gondolieri...
Quando smise di gareggiare, il mio papà cominciò ad allenare la squadra della Polisportiva Verbano di Suna.
La Polisportiva era un capannone di eternit in riva al lago che, nei giorni migliori, non puzzava neanche tanto di trota morta e muffa.
Le imbarcazioni, tutte vecchie almeno di dieci anni, di legno oppure vetroresina, stavano appoggiate su zanche ricoperte di gomma.
Le pagaie appese alla parete come omini impiccati.
Un pontile casalingo fatto di ferro arrugginito e assi marce agevolava l'uscita dei canoisti per l'allenamento.
Gli iscritti comunque erano numerosi.
Qui in provincia le alternative al calcio sono sempre poche.
Mio padre, detto Frank, seguiva gli atleti con un motoscafo di vetroresina bianco e rosso che di norma faceva acqua.
La sua attrezzatura era formata da cronometro, megafono, quaderno su cui annotare i tempi, k-way.
Spesso sul motoscafo portava anche me e mio fratello.
Di solito gli allenamenti si facevano non sul lago ma sul Toce.
Il Toce è il fiume che in Val Formazza forma la stupenda omonima cascata, scende allegramente a Domodossola e passando per una serie di zone industriali cede il suo carico chimico al lago Maggiore.
Ecco, io ricordo solo che, in un momento che non riesco a precisare, non stavo più su quel piccolo scafo col mio k-way addosso e il rumore del 15 cavalli nell'orecchio, ma pagaiavo arrancando in fondo alla fila di canoe sul Toce...
Non sono mai stata un buon atleta.
Fondamentalmente la canoa non mi è mai piaciuta.
Ma non mi piaceva nemmeno il calcio, quindi...

Frank lasciò la polisportiva nel '81, dopo aver sfornato una serie notevole di campioni italiani, per allenare la squadra della vicina-rivale Cannottieri Intra. Alla Intra lo pagavano per fare l'allenatore!

Qui, tra gli altri, trovò alle prese con le prime pagaiate un ragazzino testardo che più avanti avrebbe partecipato a 5 olimpiadi.

Dall'82 all'84 io mi dedicai all'atletica.

Le mie specialità erano gli 80m ostacoli e il lancio del disco...

Ma mi stancai anche di quella.

Tornai a remare. La Cannottieri Intra aveva bisogno di una ragazza per formare l'equipaggio del K4 ed io fui contenta di trovare parecchi miei coetanei in squadra.

Nell'87 vinsi il mio primo titolo italiano: K4 m500 juniores.
Ne vinsi un altro l'anno successivo ma eravamo tre equipaggi in finale diretta:
uno si rovesciò a metà gara e l'altro venne squalificato perchè uscito di corsia... Per quel titolo ricevetti i complimenti della preside del liceo,
che ridere!

Insomma, come sport non mi andava molto ma dopo tanti anni i ragazzi della squadra erano i miei amici. Si stava bene, venti adolescenti in gruppo possono solo combinare guai e divertirsi senza ritegno. C'erano delle regole.

Primo: l'unica musica ammessa era l'heavy metal.

Secondo: se ascoltavi qualcos'altro venivi punito.

Terzo: fornire un elenco aggiornato degli ellepi in tuo possesso per favorirne lo scambio e le copie su cassette

Quarto: MAI comprare un lp già posseduto da qualcuno in squadra.

Facendo canoa ho imparato due cose:
che per vincere bisogna far fatica, tanta fatica;
che il rock è la cosa più importante della terra.

Alle medie

Ho frequentato le medie inferiori alla statale di Pallanza.

Solo anni dopo ho riflettuto sul nome di quella scuola: Cadorna.

La mia scuola aveva il nome di uno che ha mandato al fronte migliaia di ragazzi e ordinato di far fuori quelli che terrorizzati tornavano indietro...

Vabbè.

Ero una ragazzina timida, occhiali, capelli corti...e secciona.

L'unica cosa che mi salvava dagli scherzi dei compagni bulletti era

la mia altezza ed il fatto che alla fine ero un maschiaccio che giocava bene a pallacanestro.

I professori erano...strani.

Ad esempio, la prof di francese, l'unica che indossasse ancora il grembiule nero, entrava in classe sbraitando in lingua di aprire le finestre, anche in pieno inverno: diceva che puzzavamo come maiali.

Erano gli anni de "Il tempo delle mele", di "Roky" e delle compilations.

I primi inutili anni ottanta.

Gli anni in cui scoprii le virtù del registratore a cassette portatile.

Ne avevo uno della Sinudyne, mono, con radio incorporata.

Passavo le ore a girare di stazione in stazione in cerca della canzone da registrare.

Avevo le mie compilations personali.

Verso la fine della terza i miei si separarono.

Fu una botta. Me ne resi conto solo anni dopo. 15 anni dopo.

Al liceo

Al liceo me la sono presa comoda, sette anni, due bocciature, brutti voti in matematica, fisica, latino, chimica e filosofia. Però mi sono divertita.

Dopo il primo anno da ragazzina «normale», mi trasformai nella metallara che tutti ricordano.

Il mio prof di educazione fisica del liceo un giorno ci diede un piccolo tema da fare:

"Cosa farò da grande"

Io scrissi una cosa tipo

"Farò la rockstar, alla faccia del prof di matematica!"

Feci ridere parecchio tutti i miei compagni di classe ormai abituati ai miei pantaloni stracciati ed al mio chiodo con le frange. Ero ottimista ed incazzata e non avevo paura di scrivere quello che pensavo.

La scuola era un gioco noioso ed io cercavo di movimentarlo. Tutto qui.

Come quella volta che in un compito di filosofia riempii il foglio con il testo in inglese di una mia canzone.

Non presi un voto tanto brutto. Il prof di filo era molto più sportivo di quello di educazione fisica.

Alle medie ero un asso in tutte le materie.

Tranne che italiano.

La mia prof era meridionale.

Ma forse è solo un caso...

Diceva che non facevo bei temi, che ero troppo disordinata e avevo una brutta calligrafia...

Io allora scrivevo di nascosto, in un quaderno che tenevo nel cassetto della mia scrivania, nella mia camera. Mi allenavo.

Il primo tema del liceo mi fruttò uno di quei voti sessantottini incomprensibili:

7/8

Chiesi spiegazioni alla prof d'italiano, giovane, carina, del nord.

"Significa dal sette all'otto"

Ed io pacifica

"Così tanto! Ma ne è sicura?"

Lei si mise a ridere.

La mia compagna di banco mi chiese se ero scema.

Io me ne feci una ragione solo sei mesi dopo:

non presi mai un voto inferiore al sette e mezzo...

Eppure la mia calligrafia non era migliorata

Mi resi conto di provare piacere nello scrivere,

più o meno nello stesso periodo in cui capii di non poter vivere senza gli Iron Maiden...

'fanculo.

Il motorino

A 16 anni mio padre mi regalò un fifty

Era di dodicesima mano, aveva un cilindro da 50 ma con venti travasi e una prama taroccata che i vigili sentivano a 5 km e preparavano il blocchetto delle multe

Io ero molto contenta del mio fifty:

era nero, cerchi oro, sella lunga e aveva le marce!

Era qualcosa che assomigliava ad una moto ed io ero qualcosa che assomigliava ad un biker: capello lungo ed incolto, occhiali a specchio, chiodo con soprachiodo con le frange, jeans elasticizzati sbiaditi ed usurati, portafoglio con catena, ciondoli d'ogni tipo, bracciali borchiati, adidas da basket, t-shirt e toppine dei miei gruppi preferiti...

Ero l'anti-femmina per eccellenza e piacevo un casino ai maschi metallari della zona.

«Strada di provincia

A volte peggio di una città

Io ho imparato a fare

Ciò che una donna di solito non fa

Guarda in fondo hai miei occhi

Trova qualcosa che non sia rabbia

Se c'è dimmelo che la elimino» (Strada di provincia, gennaio 89)

Quanti giri con quel motorino. Un paio di voli senza grossi danni.

Quante lavate e spingerlo fino a casa quando rimanevo senza miscela...
Quando hai 16 anni ed un fifty scopri l'indipendenza, la libertà
il vento in faccia, l'asfalto sotto e sopra solo il cielo.
E forse per questo, quando cresci, ti compri una moto, una vera, e scorrazzi allegramente in
giro come un celebroses.
Altro che simbolo fallico!!!!

Dopo il liceo

Sono nata e cresciuta in una osteria che col tempo si è evoluta in una più moderna "bar
trattoria".

Da piccola vedevo mia nonna sudare e spadellare davanti alla grande stufa a cherosene e
dicevo:

"Io non farò mai questo lavoro"...

Bugia.

Mia mamma è sempre stata un'ottima cuoca, stando insieme alla suocera aveva imparato i
trucchi del mestiere e nel '77 aveva rilevato una rosticceria nel centro di Suna. Nonostante la
sua bravura, noi a casa avevamo la nausea di lasagne e polli allo spiedo.

I miei si separarono nell'84 (la rosticceria era già stata venduta) e tornarono insieme un tot di
volte. Nell'87 presero in gestione il bar ristorante della cannottieri intra. A quel punto anche io
e mio fratello venimmo ingaggiati.

Io frequentavo il liceo con scarsi risultati, presa com'ero dal voler diventare una rockstar,
quindi avevo ben poco da storcere il naso sul dover fare da aiuto cuoco.

Furono due estati di fuoco.

Nell'autunno dell'88 i miei comprarono un ristorante a Intra.

Quattro anni dopo mia madre lasciò mio padre definitivamente.

Lasciò pure il ristorante.

Io, mio malgrado, mi ritrovai a fare lo stesso mestiere di mia nonna.

Come cuoca non ero male nemmeno io, avevo avuto due maestre eccezionali,
però "odiavo" quel lavoro.

Ma tanto sapevo che prima o poi sarei diventata una famosa cantante...

Capitolo 2

(dove parlo di come ho cominciato a cantare e della nascita dei Keta)

Come una droga.

La domanda è:

Quando ho cominciato?

Beh, diciamo quando ho cominciato a pensarci!

Anno scolastico 85/86 ovvero seconda liceo scientifico:

Un giorno in corriera andando a scuola. Un tipo che ho conosciuto proprio in pullman, un
ragazzo mingherlino dagli occhi svegli, mi chiede se so cantare

Lui suona la tastiera in una band. Gli dico che non ho mai provato

"Maccome??? E allora prova!!!"

Già.

Così ho provato.

La prospettiva dei video che guardo in vhs di colpo cambia:

Mi vedo sul palco, non più tra il pubblico.

Mi sono costruita un'asta di legno e con un microfono di plastica
passo ore davanti allo specchio.
A provare

Ho vestiti di scena bellissimi:
pantacalze colorate, jeans scoloriti e strappatissimi, magliette di ruolo,
bandane, bracciali e collane veramente tamarre.
Alla fine dell'85 so fare un playback perfetto sul 50% delle mie canzoni preferite.
E provo la scaletta tutti i pomeriggi.

Anno scolastico 86/87:

La band dei compagni di scuola.
La cantina umidissima del batterista.
Il mio primo testo su di un banalissimo arpeggio, frasi sconnesse urlate stonate.
Poche prove e poi lo scazzo
Qualcuno mi suggerisce di imparare a suonare uno strumento.
Scelgo la chitarra, perchè in casa c'era quella di mio fratello che non ci ha nemmeno provato a suonarla

Anno scolastico 87/88:

Strimpello accordi autodidatti.
Scrivo molte canzoni, faccio molti progetti, sogno ad occhi aperti e mi bocciano
Sì, ho provato anche questo.
Due volte.
La seconda era la maturità.

Fumo anche la mia prima sigaretta, una ms rubata a mia nonna,
su suggerimento di mia cugina che mi espone la relazione tra fumo di sigaro e voce roca:
"Vedi Gianna Nannini?"
Che bestia, non ci avevo pensato!

Ma è nel 90 che arriva la svolta:
il mio primo vero gruppo, una all-female-garage-punk-band
ovvero metti-cinque-donne-sul-palco-con-la-giusta-dose-di-alcol.
Naturalmente litighiamo, com'è solito nelle bands, ma essendo tutte donne
litighiamo di più.
E quasi subito

Dopo un anno non stiamo già più insieme.
Da qui la mia promessa di non suonare mai più con femmine.
Ho provato e mi è bastato

Altra svolta è il passaggio di lingua:
niente di erotico.
Fino al 90 scrivo i testi in inglese. Dal 91 saranno tutti in italiano.
Due ragazzi di Domo mi propongono un progettino:
Rock italiano.
Dico, abbassa la mira e cerca qualcosa di commestibile.
Il mercato italiano mi aveva fin'ora disgustato ma cominciavo a crescere
e Ligabue faceva un sacco di soldi.
Dovevo provarci.

Defunto prematuramente il progettino, ne esco comunque con un paio di canzoncine buone,
timidamente arrangiate con un piccolo sequencer
il QY10 della yamaha. Macchina che baratto con un multieffetto della Boss.
(quell'estate avevo comprato un quattro tracce a cassetta di seconda mano.)
Scrivo canzoni a nastro per sei mesi poi mi deprimò e penso di sbattere via tutto.
E quando meno me lo aspetto mi viene chiesta una collaborazione.

«Quando comincia»

**quando tutto comincia
ha il sapore della rivelazione**

**accade all'improvviso
con gli occhi ancora persi nelle luci colorate
pieni di quei personaggi magici
eroi senza tempo
guerrieri armati di chitarre e batterie
ed il mondo alle loro spalle
un mondo da sogno
di fama e gloria
di vita eterna
e le migliaia di teste che si muovono a tempo
e le mani e le voci in coro**

**accade così
che ci si sente come prescelti
come chiamati ad una missione da compiere
per conto di dio
un dio che parla con la voce di robert plant**

**accade
e basta
che ci si rincoglionisce a tal punto
da sognare d'essere una rockstar**

**già
io l'ho fatto**

perdonatemi

**«Quando cominciai a "lavorare" per Il Melodico avevo poco più di
vent'anni.» (Keta allo specchio, maggio 2005)**

Io sono la ex cantante di un ex gruppo punk di provincia.

Lui è l'ex cantante di una band heavy metal che ha fatto disco e tournèe

Io sto scrivendo le mie prime canzoni in italiano.

Lui si è trasformato in cantautore e sta cercando un contratto come solista
nel mondo del rock italiano.

Frequentiamo la stessa birreria, gli stessi amici, lo stesso tavolo da circa

un anno. Mi ha incontrato ieri nel parcheggio della coop e mi ha detto di passare da lui e fargli
ascoltare quello che sto facendo.

Io sono molto emozionata. Il Melodico è uno che ha fatto cose "importanti"
musicalmente.

Ho con me la cassetta con i tre pezzi che ho registrato con un piccolo quattro tracce, i testi
scritti a mano su fogli a quadretti e una confezione di birre.

Busso e dietro la porta sento i passi veloci e la voce di suo figlio che ride e chiede "chi è?".

Il Melodico mi accoglie in ciabatte e tuta, è un uomo alto e massiccio, i capelli lunghi e biondi
stretti in una coda di cavallo, fedina d'oro all'orecchio sinistro
e un po' di pizzo sul mento.

Ci accomodiamo davanti alle macchine. Il Melodico possiede un otto piste a bobine, un mixer

12 canali, un Atari con Cubase e tutto il necessario per registrare voce e chitarre.
Quando schiaccia il play della piastra a cassette il cuore mi batte forte e le mani mi tremano.
Mi vergogno un po' della mia voce aspra e spesso stonata.
Cerco di concentrarmi sulla birra che sto bevendo e aspetto.
Quando ferma la cassetta sono imbarazzata e guardo per terra.
Poi lui mi dice che c'è qualcosa di buono, che la mia voce deve essere corretta
ma si può fare, che le melodie sono belle e una canzone in particolare gli piace...
Io quasi non ci posso credere e arrossisco come una ragazzina al primo bacio.
Mi dice che farà un arrangiamento per quella canzone.

*«Sveglia il tuo destino
Poco prima che sia mattino
Digli che ora qui comandi solo tu*

*Le mani sul volante
Lo sguardo all'orizzonte
E quel folle desiderio di velocità*

*Dicono che hai tutto e che vuoi di più
Che cerchi l'inferno perchè il paradiso te l'han dato già
E tu non capisci se son bugie o è la verità
La tua vita è tutta qua a meno di un minuto dall'aldilà» (L'auto di papà, ottobre '90)*

Ho contato le ore da quando sono uscita da casa sua a quando ho finalmente avuto il coraggio di telefonargli per chiedere come andava.
Pensavo che alla fine si fosse dimenticato, che mi avesse detto quelle cose solo per non farmi restare male.
Invece Il Melodico aveva arrangiato "L'auto di papà" e mi aspettava chiedendosi che fine avevo fatto.
Ho capito che Il Melodico con la musica non scherzava e non perdeva tempo.
Più avanti ho capito anche che era un tipo che le cose te le diceva in faccia, dirette e senza sconti simpatia.

*«Ero una ragazzina presuntuosa, credevo d'avere il pieno controllo di me stessa»
(Keta allo specchio, maggio 2005)*

E' così facile andare a nello studio del Melodico con le mie canzoni, con le cuffie in testa fino a notte fonda, ascoltarlo mentre, un pezzo alla volta, costruisce gli arrangiamenti e veste i miei testi, le mie melodie...
Ed io scrivo senza sosta, ogni attimo delle mie giornate ho in mente solo musica.
Abbiamo stipulato una specie di accordo: lui mi arrangia i pezzi e mi insegna cantare; io scrivo testi per le sue creazioni.
E con i risultati della nostra collaborazione partecipiamo a concorsi e serate varie.
Ed è proprio ad un concorso che conosciamo il Sensoriale.

«Parliamone...»(il Sensoriale, sempre)

Quest'uomo ha qualcosa che...non so, qualcosa che mi tranquillizza.
In effetti è un tipo veramente calmo. O così sembra.
Sta lì seduto sulla sua grande sedia di pelle scura e parla lentamente.
Davanti al mixer, fuma sigarette e pilota l'adat.
Mi fa cantare questa canzone che non è mia. E' comunque un inedito.
Mi dice di interpretarla, di sentirla.
Io non so come fare, pensavo che bastasse cantare.
Schiaccia il play e la base riparte. La mia voce è ancora un cavallo selvaggio

che fa un po' quel che vuole.

Il Sensoriale mi spiega che la voce non esce solo dalla gola e dai polmoni, ma da tutto il corpo. Ed il corpo va manovrato per ottenere la voce.

Mi dice come fare. Devo stringere il culo. Io rido parecchio ed alla fine mi ritrovo con mezza enciclopedia in mano e la sua donna che mi sprema le natiche.

Molto istruttivo.

Canto e somiglia un po' a quello che intende lui.

Imparo molto dal Sensoriale, sull'interpretazione e sul muoversi.

Non sono ancora così sciolta sul palco e ciò che dice mi sembra un po' esagerato. La strada è ancora lunga.

«Quando cantavamo insieme ridevamo parecchio... ma forse era la ceres»(Keta allo specchio)

Nel 95, su suggerimento del Sensoriale, io ed il Melodico formiamo un duetto.

Impresa al quanto azzardata riuscire a far stare sulla stessa canzone due voci così diverse. Ma l'idea ci piace e cominciamo anche a formare una band.

E' in quel periodo che incontriamo Il Bassista, studente di contrabbasso al conservatorio di Novara.

Troviamo pure una cantina da adibire a sala prove.

Nell'attesa di altri elementi veniamo ammessi tra i sette finalisti della

Seven compilation. Cominciamo a collaborare con un produttore, il quale consiglia di abbandonare l'idea del duetto in favore di una band classica con me a fare da frontman.

Nascono qui i Keta.

L'idea del nome mi viene ricordando una mia amica che mi aveva soprannominato "acqua cheta".

"Cheta" piace a tutti e viene subito adottato.

Se non fosse che un nostro conoscente irlandese ci fa notare che "cheta" in inglese si pronuncia "cita".

Quindi decidiamo di adottare anche una cappa, tanto per non venir confusi con la fedele scimmia di Tarzan.

Nella prima formazione Keta abbiamo praticamente adottato la band del Bassista: Estayu alla chitarra ed il Pelleossa alla batteria.

Avere musicisti in comune è una pratica usuale nelle band emergenti.

Purtroppo è spesso una rogna, bisogna non far coincidere date e prove.

I Keta sono ambiziosi e vogliono l'esclusiva sui musicisti.

Alla fine si litiga tutti per contenderci il Bassista.

Troviamo un giovane batterista molto promettente, il Pacca, alle prove ci viene in vespa perchè è ancora minorenne.

Ci piove tra le braccia anche il Commercialista, un tastierista che ha suo padre sempre dietro a fare il tifo.

Il Pacca ha un fratello chitarrista diplomato al CPM, il Preciso, che una sera viene in sala prove e diventa a sua volta membro del gruppo.

Siamo in 6 e cominciamo a girare bene in provincia e nel canton ticino.

In mezzo alle cover cominciamo a piazzare qualche nostro pezzo.

«Uomo bianco

Non perdere l'istinto

Che sei ancora vivo lo devi solo a lui

Che la ragione si è spenta per incanto

Il giorno che hai acceso la tv

E allora

Non dimenticare mai da dove vieni

Acqua, terra e cielo

Non dimenticarlo mai» (Istinto, febbraio 96)

Capitolo 3

(dove parlo dei Keta e della loro fine o presunta tale)

«Happy people have no story» (Therapy?)

E' in periodo intenso quello dal 96 al 98.

I giorni volano via troppo in fretta, mi sembra di essere sempre in ritardo.

Quando non siamo in sala prove o in concerto, io ed il Melodico siamo chiusi in studio, almeno due volte la settimana fino a notte fonda.

Io porto le mie idee registrate su cassetta e lui si mette al computer ad elaborarle.

Spesso mi addormento sulla sedia con le cuffie in testa mentre lui crea batterie sintetiche e tappeti di tastiere. Al punto che mi capita di sognare il click dell'Atari: PIN, pin, pin, pin, PIN, pin, pin.... faccio sogni in quattro quarti.

Il resto della mia vita non è che un contorno.

Solo quando vado in moto riesco a staccare dalla musica concentrandomi sulla guida.

Un legame forte si è sviluppato tra me ed il Melodico, quasi morboso. La nostra intesa è perfetta, siamo convinti delle nostre canzoni e della nostra amicizia.

E tutto ciò, per un motivo ancora oscuro, mi eccita e spaventa allo stesso tempo.

Mi rendo conto che quest'uomo mi attira come una calamita. Faccio tutto ciò che mi chiede e lo faccio volentieri. Dev'essere la musica, non può essere amore,

non devo fare l'errore di confondere le due cose. E poi è felicemente sposato.

Comunque sia, meglio toglierselo dalla testa.

Senza quasi che me ne accorga arriva il 98, con la promessa di un disco e la possibilità di sfondare.

Ma io ho già cominciato a sanguinare dentro.

«Ok

Just a little pin prick

There'll be non more aaaaaaaah!

But you may feel a little sick» (Pink Floyd)

E' già un po' di tempo che non va molto bene.

Ho spesso la pancia gonfia e mi fa male, come se dovessi andare in bagno.

E ci vado spesso e ciò che faccio non è affatto normale: c'è del sangue. E non ho il mio ciclo. E comunque esce dal buco sbagliato.

Decido di andare dal mio medico di famiglia che mi fa avere subito un appuntamento con uno specialista del vicino ospedale di Pallanza.

Un uomo alto e moro, se non ricordo male con la barba, mi fa tutte le domande e mi visita. Una visita imbarazzante, allora. Poi mi ci sono abituata.

Mi fa accomodare sul lettino, senza mutande, mi fa girare sul fianco sinistro e mi infila un tubetto nell'ano. Credo che ci guardi dentro. Fa anche dei prelievi.

Mi dice di tornare quando sono pronti i risultati.

«**Mesalazina**»

c'era qualcosa che non andava

in effetti

non stavo molto bene

ed anche se avessi dovuto convivere

con la mesalazina a colazione

tutto sarebbe sembrato normale

non avevo paura

mentre il dottore diceva

che la mia vita stava per cambiare

**mangiai quella pastiglia
ed andai a dormire**

**dodici ore dopo
avevo già capito
che il mio corpo di quella cura
non ne voleva sapere**

Torno e non è lo stesso medico che mi ha visitato. Ma sono un'equipe, uno vale l'altro. Non essendo fisionomista ho dimenticato tutto di lui, tranne il camice verde.
Mi dice che la malattia che ho si chiama rettocoliteulcerosa.
Mi dice che da questa malattia non si guarisce. E' una cronica.
Mi dice che la mia vita cambierà ma che posso stare bene. Basta che io prenda dei medicinali.
Per me la cosa più importante è, appunto, stare bene, continuare a fare quello che sto facendo, non avere un tumore.
Sono tranquilla. Adesso so cos'è.
Mi prescrive delle supposte. Asacol. Tre al giorno. Mi dice di tornare per la colon.
La sera stessa mi infilo nel didietro la prima supposta.
Non ho problemi a farlo, da piccola non riuscivo ad ingoiare le pastiglie e quindi erano sempre supposte che mi toccava prendere.
La mattina dopo non sto meglio e metto la seconda.
Ho un concerto quella sera, non sto bene ancora ma l'adrenalina mi da il sollievo che le supposte non danno. Anzi...
Il giorno dopo è domenica, si suona di pomeriggio. L'Agentegentile che abbiamo conosciuto qualche mese fa a Milano, ci vuole sentire e ci fa ospiti delle selezioni del suo concorso a Ponderano.
Confesso al Melodico di avere un po' di febbre e che questa malattia mi sta debilitando.
Durante quel pomeriggio vado in bagno ogni mezz'ora e bevo molta birra. Salgo sul palco ubriaca e pallida. Sembro un'eroinomane.
Lunedì mi presento dal mio medico e gli dico che le supposte mi danno "fastidio". Lui mi prescrive asacol in pastiglie.
Ingoio la prima la sera stessa e vado a dormire.
Mi sveglio come al solito per andare a lavorare e ho una nausea che penso di essere incinta. Eppure il mio ragazzo usa sempre il preservativo...
Comincio a vomitare che sembra l'esorcista, per quattro ore.
Ho la febbre e penso che forse è influenza.
Ma non prendo un'altra pastiglia, ho il dubbio che siano loro la causa.
Infatti, tempo due giorni, sto come prima delle supposte.
Vado dallo specialista e gli spiego l'accaduto. Lui mi rifila un altro tipo di pastiglie: Pentasa.
Idem come sopra.
All'ospedale si sorprendono della reazione e sembra abbiano intenzione di farmi fare il giro delle case farmaceutiche.
Io mi rifiuto. E non mi faccio più vedere.

Nel 98 ai Keta capita finalmente "l'occasione": viene proposto di registrare un disco. Sembra un sogno.

Senza firmare alcun contratto programmino di entrare in studio nel marzo dell'anno seguente.

Intanto veniamo alla frutta anche con i due fratelli presenti nel gruppo.

Ascoltiamo un tot di batteristi e chitarristi. Poi, come un dono divino, ci appare Cioènonso che con la sei corde in mano è un angelo. E' lui che ci presenta il Machoman che suonerà la batteria in studio di registrazione.

Poco prima di natale la mia malattia si aggrava ed io sono costretta a casa per due settimane.

«Notte di S. Silvestro»

**sdraiata sul divano
mentre tutti alzano i bicchieri fino al soffitto
e si scambiano auguri
con gli occhi pieni di progetti e speranze**

**che questo sarà l'anno buono
l'anno con tre nove dopo l'uno**

**sdraiata sul divano
guardare avanti ma fa paura
vorrei tornare a casa
vorrei infilarmi nella mia tana
vorrei credere**

**che questo sarà l'anno buono
l'anno con tre nove dopo l'uno**

**e la sento venire
la consapevolezza d'essere guasta
irrimediabilmente danneggiata
come farò a salire sul palco
ancora
fingere di essere immortale?**

**sdraiata sul divano
gli auguri mi muoiono in gola
e spingono in fuori le lacrime
sorrido chiudendo gli occhi
e ripeto**

**che questo sarà l'anno buono
quello con tre nove dopo l'uno**

Dopo una bella cura a base di cortisone sono di nuovo in piedi ma ho una fida tremenda di stare male di nuovo in studio.

Sono demoralizzata proprio nel periodo in cui dovrei essere al settimo cielo: sto per registrare le mie canzoni, è parte del sogno che si realizza.

Ma c'è questo velo grigio davanti ai miei occhi e su tutti i miei pensieri.

Tutto è un po' triste, tutto mi sembra inutile. Io sto male e non solo fisicamente. Vorrei fare qualcosa per uscire da questa situazione ma mi sento impotente, costretta a subirla. E non ne parlo con nessuno, è così imbarazzante...

Chiedo alla mia specialista di darmi qualcosa per tenermi fuori dai guai almeno per un mese.

Ricomincio col cortisone abbinato ad antibiotici.

«Il sig. Deltacortene»

**non mi farò sconfiggere
da un anticorpo impazzito
ho un esercito dentro
che combatte la guerra sbagliata**

**il sig deltacortene mi spiega la soluzione
tutti dicono che è un bugiardo
un grande affabulatore**

**in quello studio di registrazione
il microfono mi aspetta**

**voglio star bene
ed ho molta, troppa fretta**

**il sig deltacortene s'impossessa del timone
la mia pelle, la mia faccia
persino del mio umore**

**ma sto in piedi
e non sento alcun dolore
sto in pedi
e smetto di pensare**

**il sig deltacortene, mio amico per un mese
in cambio si prende un po' di calcio
e quasi tutte le mie difese**

Grazie ai farmaci non peggioro ma nemmeno miglio, è sconcertante. Praticamente smetto di dormire di notte.

Cominciamo a registrare ma io sono in crisi pesante.

Sento che sto andando alla deriva, ho un casino nella testa. La malattia spinge fuori quello che involontariamente ho represso.

«Voce per cantare»

**ricordo ti ho detto
che avevo paura
che non riuscivo ad amare
che facevo a me stessa del male**

**ricordo ti ho detto
che ero stanca e confusa
che mi sentivo annegare
non riuscivo più a sognare**

**come potevi far finta di non capire
avrei voglia di spaccare il tuo cuore
avrei voglia di farti sentire
le cose che non sapevo ancora dire**

**era solo amore
era solo il dolore
di non poterti toccare
era solo il mio modo
di starti vicina
per non doverti lasciare**

**la mia mente creava
fantocci da adorare
e il mio corpo urlava
per farsi ascoltare**

**quando ho detto
che non avevo voce per cantare
davvero hai pensato
ad un malanno di stagione?**

In qualche modo arriviamo in fondo. L'adat si ferma e noi torniamo
A casa con un mix di preascolto. Per fortuna. Quel "raft" mix è tutto quello che ci rimarrà di
quel sofferto mese di lavoro...

«Il provvisorio»

**11 canzoni
buone da vendere
22 giorni
dalle 14 alle 24
5 musicisti italiani
1 fonico
suoniamo
ascoltiamo
suoniamo
ascoltiamo
è un lavoro lento e meticoloso
a tratti noioso
fumiamo all'ingresso
in studio è vietato
mangiamo panini a cena
per non perdere tempo
tempo
molto tempo
che io passo a sonnecchiare
sul divano di pelle
dormo ed ascolto
e quando tocca a me
sono estranea al mio corpo
con la voce disconnessa dalla mente
i testi scritti dalla mia mano
sono funghi di un altro pianeta
hanno un gusto strano in bocca
che non riconosco**

**credo d'aver cantato
ma non lo ricordo**

Quando finiamo le registrazioni sono un alieno, ho la faccia tonda, che non è la mia faccia, e la
pelle trasparente. Mi faccio schifo.

«Faccia di luna»

**succede che un giorno ti svegli
e finalmente ti vedi allo specchio
un viso pallido e tondo
la faccia di luna allergica al sole**

**succede che un giorno ti svegli
cercando il sogno che facevi
scomparso chissà dove
nella melma grigia della disillusione**

**succede che un giorno ti svegli
e non riesci a camminare
spilli roventi nelle ginocchia
la protesta delle ossa dopo il sonno al cortisone**

succede per caso

**o per destino
succede
che muore ogni pensiero
succede
e quando succede a te
riesci solo a chiederti perchè
perchè?
perchè?**

**succede che un giorno ti svegli
con la voglia di dormire per sempre
e piangi sotto le coperte
senza fare rumore**

Devo uscire dal cortisone, scolarlo. Sto male e stavolta è dentro le ossa.
Per due mesi mi sveglio la mattina ed i primi passi sono lacrime. Penso siano gli effetti collaterali del cortisone ma mi viene spiegato che fa parte del pacchetto della cronica...
Decido che ne ho abbastanza.
Metto tutte le pastiglie in un sacchetto e lo butto nella spazzatura.

**«Se esiste una possibilità che una cosa possa andare male,
andrà male sicuramente» (la prima legge di Murphy)**

C'è di peggio che registrare un disco e appenderselo in casa perchè non viene distribuito.
C'è registrare un disco che non viene neppure mixato e rimane incastrato dentro tre cassette
adat.
C'è di peggio che firmare un contratto di quelli che si prende tutto un agente
per dieci anni e la band muore di fame.
C'è non firmare un contratto e morire di indifferenza.
Le vie del rock sono infinite e quasi tutte sotto terra, fogne infestate da squali
e fantasmi.
Noi avevamo visto un oasi nel deserto ma era il solito miraggio.
Stupidi sottocani presuntuosi.

Estratto dal libro "Sottocane" di Lorenza Guglielmi, Agar Edizioni 1995